

Tieste

Tieste

Tieste **Di Ugo Foscolo**

PERSONAGGI

ATREO, re d'Argo;

TIESTE, suo fratello;

IPPODAMIA, loro madre;

EROPE;

UN FANCIULLETTA, figlio di Eroe e Tieste, che non parla;

GUARDIE, che non parlano.

La scena in Argo.

ATTO I

SCENA I

EROPE con un fanciulletto a mano.

EROPE

D'empi rimorsi oggetto, infausto, caro

pegno d'amor, de' miei delitti, o negra,

o spaventosa immagine!... Oh! vien;

(abbracciandolo)

pur veggo

in te il conforto mio. Figlio, tu acerbo
finor mi fosti, e forse... Ahi! quanto acerbo
pi mi sarai! Ma gi su te l'estreme
lagrime spargo. O notte, orrida notte
di profanato amor! volgon cinqu'anni,
che ad ogni istante a comparir mi torni
da mie vergogne avvolta; e mi rinfacci
il violato talamo, la fiamma
che accesero le furie, e che m'avvampa
tuttor nel sen, mi rode, e viver fammi
vita d'inferno. O figlio, o di Tieste
sola e trista memoria, io t'amo, e sei
tu di me degno, e dell'infame casa
in cui scorre tuttor sangue di padre.

SCENA II

IPPODAMIA, e detti.

IPPODAMIA

Incauta! e a' suoi custodi il fanciulletto
rapire osasti? e del furor d'Atreo
non temi tu? Qui di te vengo in traccia,
qui a ritorti tuo figlio, ed altri atroci
delitti risparmiare a questa reggia

contaminata ahi! troppo.

EROPE

A me dal seno

strappar mio figlio! oh! di Tieste figlio

questo e di Erope misera: non l'ira

del re tremenda, non di morte l'aspra

minaccia rapiran da disperata

madre l'unico pegno.

(dopo breve silenzio, al fanciulletto)

Ah! vieni al fine:

d'Atreo dalle spietate man ti svelsi,

ma per morir: insiem scorrasì misto

il sangue nostro: a tante stragi queste

s'aggiungan. Nero alto delitto, il veggo;

ma per noi necessario; ma dai numi

decretato ed accetto. Io... la... tua vita...

all'ombre inferne con la mia consacro.

(impugnando un ferro per uccidere il fanciulletto)

IPPODAMIA

(trattenedola)

Forsennata! a me il ferro...

(le strappa il ferro e lo ripone)

Lutti, colpe

non bastano oggimai? sazia non credi

ancor l'ira del Ciel?

EROPE

Sangue mi grida

il mio rimorso: sangue; e da me il chiede

del padre mio l'ombra tradita. In questa

reggia lo vidi agonizzar: qui 'l nome

profer di Tieste, e i neri inganni

svela d'Atreo. Son io men rea? Ti fui,

padre, causa di mali, ed io fui mezzo

d'iniquit: scritta vendetta in cielo;

e il Ciel sazio non fia, s'io pria non pero.

IPPODAMIA

Qual da' tuoi detti feroce traluce

disperazion? Tal non ti vidi io mai.

Misera! e qual colpa n'hai tu? Rapita

del tuo Tieste dalle braccia, e indotta

dall'irritata ambizion del padre

a' voleri d'Atreo, non soffocasti

sin da quel giorno astretta a dover sacro,

tue prime fiamme?

EROPE

Ahi! di lusinga questi,
di piet troppa accenti son. Non vedi
a te dinanzi di Tieste un figlio,
figlio di me, sposa ad Atreo? Me lassa!
ver, dal d che Atreo ruppe que' nodi,
ond'ei mi strinse con Tieste, e truce
all'amor mio rapimmi, e l'infelice
fratel dann 'n Micene, onde traesse
oscuri giorni abbandonato e solo,
ver, di morte affanni, iniqui e incerti
serrai contrasti nel mio sen: ma tutta
ubbidienza al sire, amore, e fede
apparire tentai. Che pro? pi ardea
di me Tieste: di Micene sua,
tu il sai, lasci l'esiglio: ansio, furente
un giorno, innanzi ch'io giurassi all'ara
qui...

IPPODAMIA

Istoria triste a che rinnovi? Solo
quell'istante per lui, per te fatale
per sempre ei fu: dalla gelosa possa

del re fugato, d'ogni bene in bando

vive. Fu il reo Tieste; e pena ahi! troppa

sottentr al suo delitto.

EROPE

Al suo!

IPPODAMIA

Delitto

n'hai forse tu? Tuo vano schermo apponsi

a colpa?

EROPE

Al suo delitto! Error comune

comun chiede gastigo: a lui pi ch'altro,

ferro oppor io dovea: non debil mano

di debil donna. E ben: io lo mertai

il supplizio a cui corro, e 'l Ciel lo vuole.

IPPODAMIA

Ma il figlio tuo? ma un innocente? Oh numi!

Qual il delitto suo?

EROPE

Di colpa questo

frutto esecrando, e di colpa rampogna.

Ma ohim! non tu, figlio, sol io

la cagione, io ne son... Pure morrommi;
e in mezzo al duol te lascer? Tu vivi,
e ti segue ognor morte: Atreo non spira,
che per sfamar sua rabbia in te: nel scorno
bench tu nato, mi sei figlio, e merti
quella piet che per me cerco. Invano
e doni e pianti avr d'aspri custodi
a' piedi sparso? No, s'io ti dischiusi
dalla ferrea prigion, per morir teco
ti schiusi; per morir...

IPPODAMIA

A che tant'ira?

Qual n'hai ragion? D'Atreo, gli ver, tu soffri
dispregio s, ma non a tal, che tanto
ti spiri eccesso.

EROPE

Ippodamia, nell'alma
udisti mai rimorsi? Empia, abborrita
passion t'agit mai? Di madre i palpiti
troppo presaghi, che mio figlio un giorno
vedrommi a' piedi straziar, e senza
poter prestargli aita? Ah! tu mal provi

quanto mi lania e mi dispera. Oh truce
pena del mio misfatto! Orror succede
a orror: veggio Tieste egro ramingo
per le terre non sue, squallido, solo
gir strascinando una vita languente,
de' suoi rimorsi preda: ora l'ascolto
gembondo invocar Cocito, e 'l giorno
maladir che mi vide: or mi s'affaccia
ombra di morte, e con le mani scarne,
colle livide braccia il crine, il petto
afferrami, distrignemi, e mi grida
All'Averno, All'Averno. Ah! s, ti sieguo,
ombra amata...

IPPODAMIA

Che di'? come! tu l'ami
ancor?

EROPE

Io l'amo?... Io lui?... No: quando amai,
sposa non era al re. Misera! Tace
ogni dover, se si rialza amore
dentro 'l mio petto or ben; odilo: l'amo;
s l'amo: ah non l'amassi, o almen cotanto

non l'abborrissi! ch s'io lo rammento,
l'odio d'Atreo spaventami. Lo scaccio
da' miei pensieri; ei la cagion di tutti
i miei disastri, ei fu: ei mi sorprese:
ei viol di suo fratello il sacro
talamo nuziale... Ah! tutto, tutto
io mi rimembro invano, e invan lo scaccio;
ch'ei qual despota torna, e a' primi ardori,
e ad altre colpe mi sospinge, ed io
fra gli attentati ondeggio e fra i rimorsi.

IPPODAMIA

Quanta mi fai piet! Pur tu dovresti
pietosa esser con me: poich di grandi
dolor causa mi fosti, e ancor lo sei,
e d'esserlo pur brami? Ancor soppresso,
ancor non hai quell'ardore esecrando,
alta cagion di rancor, di vergogna?
Per te passo miei d penosi, in grembo
a' sospetti ed affanni.

EROPE

Odiami; degna
sono dell'odio tuo; bersaglio femmi

de' suoi colpi il destino; odiami; io vivo
per pi penar; eseguirai mio fato.

Ma omai viver non posso; i numi, i numi
col cenno lor mi spingono a' misfatti.

Odi, e poi danna i miei trasporti crudi.

Mentre all'orror di notte ululi, gemiti,
e pianti diffondea su le passate

sventure, su mio figlio, e su... Tieste,

ecco m'odo tuonar d'alto spavento

voce, e di pianto intorno. A che ti stai?

Grida: s'appressa l'ora, e 'l figlio tuo

pasto sar de' padri suoi. M'arretro:

T'arma, ferisci; vittima innocente

fia cara al cielo; schiver delitti.

E voce fu d'un dio: l'udii pur ora

nella gemente stanza rimbombar.

IPPODAMIA

D'accesa fantasia, figlia, son vote

larve, che a' sensi tuoi tuo duol presenta

ad angoscia maggior. Ma, e tu lor badi?

Sta in te, le scaccia.

EROPE

Oh! mal t'apponi. E come
che le scacci vuoi tu? Co' miei rimorsi
deggion esse svanir; co' miei rimorsi
mi seguiran perfino entro il sepolcro.
Pace una volta, pace. Io non lo merto
perdon, n il chieggo: ma perch d'Atreo
non scoppia il sanguinoso rancor cupo
a giusta pena? A che mi serba? Ahi! forse
all'inteso presagio.

IPPODAMIA

E che? d'Atreo
qual mai tema n'hai pi?

EROPE

Non ancor caldo
il ferro, ond'ei sotto amist mi spense
il genitor? non odi aspre parole
di menzogna e rimbrotto? irati sguardi
non vedi in fiel cospersi?... Obbrobrioso
ripudio?... atre rattenute minacce?...
il suo cor?... tutto, tutto?

IPPODAMIA

I tuoi timori

fanti veder pi che non . Ma, il credi,

altri oggimai pensier...

EROPE

E quai pensieri,

tranne quei di vendetta? Io non mi lagno

di sue rampogne; giuste son, le fuggo,

ed a tacite lagrime le sconto.

Ma a che di questo misero, di questo

innocente fanciul, figlio, che un giorno

odier i suoi natali, i giorni in fosca

prigion rinserra? A che mai farne? Il credi:

Ippodamia, fuor che di sangue, Atreo

altro non ha pensier.

IPPODAMIA

Madre gli sono,

n vuoi ch'io lo conosca? A fondo io leggo,

Erope, nel suo cor. T'accerta, ad altro,

che a nuovi eccessi, ei pensa. Il pargoletto

troppo rileva custodire: ei l'ama,

ch di Pelope in lui pur scorre il sangue.

Discaccia alfine i tuoi sospetti, e, il credi:

pur ei saggio prevede. In Argo sparsa

fama, che di Tieste...

EROPE

E dove mai

non s'ud il mio delitto?

IPPODAMIA

Or statti, e m'odi.

Temer del vulgo i detti a un re conviensi,

e cercar di sopirli. Egli l'oggetto

al vulgo cela, onde copra silenzio

lo scorno de' Pelopidi, ed il tempo

ogni memoria ne cancelli. Intanto

questo fanciullo al carcere si renda,

onde d'Atreo l'ancor piaga stillante

non s'inacerbi, e non inferocisca

contro Tieste, e contro noi.

EROPE

Pen parli.

Ma tu, qual io, sei madre?

IPPODAMIA

Oh che di' mai?

Non son io madre? e madre sommi, e sono

preda anch'io di sventura: io vissi, e, lassa!

ahi! troppo vissi, se veder dovea
morti nefande, ed od ed ire e guerre
nella casa paterna. Io di Enomo
prole infelice, a Pelope consorte,
io madre, e madre di discordi figli,
cui di rabbia nefaria impeto tragge
a sbranarsi fra lor, io sventurata,
qual te, non sono? E soffrir che sparso
d'innocente nipote il sangue sia?
No, tel giuro, non mai: per questo petto
pria de' il brando passar: vivr tuo figlio,
sgombra il timor, vivr. Deh! a me l'affida;
tutta la cura a me ne lascia.

EROPE

Or prendi.

Ma... oh dio!... deh... deh mi lascia... Almeno o madre,
seco lui fuggir... Romita, ancella,
purch sia con mio figlio... Ah lascia. E dove?
Dove tu il condurresti!... Atreo!... di troppo
ti fidi tu... No, no... lungi da questa
reggia di sangue io me n'andr... Ma il figlio,
il figlio meco, e poi morir. S... morte

quanto pi cara assai!... morte; s, morte.

(s'abbandona disperata sopra il fanciulletto)

IPPODAMIA

Scena di lutto! Oh! figlia, Erope, al fine

calmati; attendi del tuo fato i cenni:

tal si de' a' sventurati.

EROPE

I cenni e 'l fato

sono di morte, e morte voglio.

IPPODAMIA

Indarno

dunque fia ch'io ti prieghi! Il figlio tuo

l'avrai, ti rassicura: ah! soffri ancora

per poco; il rendi a' suoi custodi; Atreo

mal soffrirebbe che degli ordin suoi

si violasse il menomo; di lui

a' pi mi prostrer; bagnar di pianti

mi vedrai le sue man; preci, scongiuri

per te non fia ch'io mai risparmi; il sire

si piegher, lo spero; il figlio allora

renderatti spontaneo. E, chi sa!... forse,

chi sa! umano ha core; a lui ti mostra

pi sommessa, men trista; i d tranquilli
rendratti forse dopo dolor tanto.

EROPE

S, l'abbandono a te:

(abbandona il fanciulletto a Ippodamia)

d'altri delitti,

se fieno i suoi ed i miei d cagione,

colpa non io n'avr, ma tu: lo grido,

e lo protesto a' numi.

(parte)

SCENA III

IPPODAMIA, il Fanciulletto

IPPODAMIA

E a' numi eterni

questo fanciul, quella misera donna

in cura io porgo. Di terror, di sangue

irrequieti omai gli anni trascorsero

fra queste mura; ed io, madre infelice,

altro non ho che il pianto... Il Ciel non cessa

di punire le colpe: orrida pena

della colpa di Tantalo, tu incalzi,

e piaghe a piaghe aggiungi, e truci a truci

opre. Ma alfin temp' che ceda il giusto
sdegno vendicator: no, tanti affanni
non allettano i numi: in cor mel dice
credula speme, fia che rieda pace.
(parte col fanciulletto)

ATTO II

SCENA I

TIESTE

Quest' l'empia magion: io la riveggo
colmo d'ira e terrore... Erope... spenta;
e tardi io giunsi. Qui me forse pianse;
qui forse cadde, e qui spir... Ma ascolto
rumor: chi giunge mai? Fuggiamlo. donna.
Fosse mia madre! Dessa.

SCENA II

IPPODAMIA, e detto.

TIESTE

O madre, madre...

IPPODAMIA

Oh!... Tieste!... se' tu?

TIESTE

Che fai? di'? vive

Erope?

IPPODAMIA

Erope? lassa!

TIESTE

Basta: intesi.

Erope morta.

IPPODAMIA

No!...

TIESTE

Vive?

IPPODAMIA

S, vive;

e...

TIESTE

Oh gioia! oh mio timor falso! Nol credo:

troppa hai di me piet... spiegami il vero,

madre, ten prego... Non temer...

IPPODAMIA

Tel dissi:

Erope vive.

TIESTE

... Ma morr... deh! prima...

IPPODAMIA

Vaneggi, figlio, tu?

TIESTE

Ma tu mel celi:

il so pur troppo, il so. Feroce Atreo

dannolla a morte.

IPPODAMIA

Chi tel disse?

TIESTE

Argivo

uom mel disse a Micene.

IPPODAMIA

E falsa nuova

egli ti disse; non ver: ch Atreo

ci nemmen sel pens.

TIESTE

Pure giurommi.

Ma non perci del mio venir mi pento.

IPPODAMIA

E qual folle pensier pasci... Tieste?...

come osasti venir?

TIESTE

Erope mia

a liberare, od a morir. Or volge
omai il quint'anno, che esule m'aggiro
per le greche contrade, e con mentito
nome traggo i miei giorni; e spargo pianti
dovunque io passo; e di gemiti e strida
empio gli ospiti alberghi. Erope sempre
m'insegue; ed io?... Me misero! Rivolgo
contro il mio petto il ferro; ella s'affaccia,
e lo ritorce, e par mi dica: un solo
avel ci accolga: e l'acciaro di mano
mi strappa, e fugge. La soave idea
di rivederla mi trattenne, oh quante
volte sul margo della tomba, in punto
che gi volea precipitarmi! Al fine
mendico e oscuro mi ritrassi in Delfo,
vivendo in pianto.

IPPODAMIA

In Delfo! O figliuol mio!
E qual Dio ti salv? Tese t'avea
il re insidie di morte.

TIESTE

E men'avvidi,
e i duo che d'Argo erano giunti, e tanto
amici al sir di Delfo, io paventai.
Fuggii; giunsi in Micene; indi cacciommi
Pliste cognato al re. Scornato, afflitto,
abbandonato, senza fida e cara
sposa d'amore e affettuosa madre
volli tentar gli estremi... Avea gi il piede
volto ver Argo... allor che Agacle argivo
d'Erope sparse l'imminente morte.
E qui venni e qui corsi, Erope mia
a liberare, od a morir.

IPPODAMIA

Mal festi:
ch' in suo proposto Atreo fiero, tremendo,
inesorabil, duro: ira l'avvampa
contro di te: nol disse, ver; gran tempo
ch'ei non parla di vendetta; eppure
tremo... Egli cova atri pensier: tu, figlio,
fuggi, se cara a te la mia, la vita
d'Erope e di te stesso.

TIESTE

Invan scongiuri:

omai tutto risolto. Entrar le porte

d'Argo, troppo costava: or sonci, e mai

non fuggir, se pria meco non viene

Erope , o se con lei non vommi a morte.

Ma tu mi di': madre mi sei, qual fosti

un giorno a me? tu m'ami? o sei d'Atreo

pi schiava assai che genitrice?... schietta

dillo; non simular: ch non nuovo

cessar d'amare i sventurati.

IPPODAMIA

E il chiedi?

Testimoni gl'iddii, che tanto acerbi

or son con noi, de' miei sospir, del pianto

furon essi dal d che tu volgesti

infausto il pi dalle paterne case.

S'io ti son madre? Ah! il tuo sospetto estingui,

e in me ravvisa Ippodamia, la mesta,

la sciagurata madre tua. Te chiamo

nelle vegliate notti, e di te piango

con Erope tuttor. Pur e' m' forza

tremar, se a me veggjoti appresso; io scelgo

pianger senza di te, che strazio e morte
vederti. Io ti son madre, e le mie cure
siegui. Fuggi di qui: va dove i passi
ed i fati ti portano.

TIESTE

Tel dissi:

io di qui non m'andr. D'Atreo alle folte
spade, ed ai sgherri di real possanza
petto opporr magnanimo. M' sacra
morte pria vendicata, e m' soave
spirar su gli occhi d'Erope, ed in seno
a te, mia madre. Ma qui assai parlammo.
Bench sott'altre vesti, io temo forte,
che alcun mi scopra: or tu celami, e allora
vedr che m'ami, e che sei madre in vero.

IPPODAMIA

(Numi! che m'inspire?)

TIESTE

I tuoi ritardi
esser ponmi funesti: un certo asilo
m'addita, e vien con Erope.

IPPODAMIA

O mio figlio!

Deh! lascia questa dolorosa calma

a due donne infelici. Erope appena

teco sorpresa fu, vile ripudio

ebbe dal sire, bench un d soltanto

delle nozze mancasse al giuramento.

Altro le avvenne... Ma l'istante e 'l luogo

questi non sono: andiam... Vedi: del tempio

l'atrio quello: ivi t'ascondi, e sta.

Null'uom vedratti; ch null'uom v'ardisce

di penetrar. Sino a domani i stessi

non vi son sacerdoti; all'alba fuggi.

Ah! se pur sa che ivi tu se', da Atreo

rispettata non fia l'ara de' numi.

Vanne... Se n'esci, sei perduto.

TIESTE

Madre,

veder Erope almen...

(parte)

SCENA III

IPPODAMIA

Che sar mai?

Crudeli figli! Or misera ben veggio
che dura cosa l'esser madre! All'uno
s'io discopro il fratel, bench ei si finga,
pi non vive Tieste E se... inasprito
l'altro da' mali suoi, potrebbe il brando
contro il fratel... Gi parmi orrido scorgere
alto presagio! Qual ne sia l'evento
con mia morte l'aspetto: ed or?... Ma Atreo
viensi, e minaccia. Ah minacciasse indarno?

SCENA IV

ATREO seguito da una Guardia che resta nel fondo, e detta.

IPPODAMIA

Figlio, qual nube d'oscuri pensieri
ti siede in fronte! Ah! ti serena omai;
ed una madre, che suoi giorni visse
s gran tempo infelici, afflitti e rei,
deh! una volta rallegra.

ATREO

Alte cagioni
pensieroso mi fanno: io cinto e avvolto
sommi da mille ognor: pur sol mi resto.
E se il consiglio mio, se il braccio e 'l petto

mio non oppongon schermo, o madre, il trono
vacillerammi.

IPPODAMIA

Infausto il regno; e infausto
pi, se temuto il re. Di schiavi e vili
tu se' accerchiato; ognun t'adora, e sorte
t'arride amica. Ma se' pago? Tremi,
diffidi; e a dritto. Traditori, un giorno
ti porranno le mani entro le chiome;
strapperanti il diadema, e riporranno
ad altri in capo. Pur... se d'un fratello
l'amor qui fosse... di temer s grande
uopo, Atreo, non avresti.

ATREO

E di qual mai
fratello parli, o donna? Infame stirpe
fatta la nostra. Or ci sol pensa, e taci.

IPPODAMIA

Tuo sdegno giusto; e del suo error Tieste
la pena sconta...

ATREO

Errore!

IPPODAMIA

Alma bollente,

giovane etade, e di vendetta brama

a' delitti strascinano! Rapito

gli hai regno tu, rapita sposa, e in bando

cacciato: or questo a mitigar non basta

delitto forse?

ATREO

Spaventoso, orrendo,

non pi inteso misfatto, avvi ragione

che mitigar possa giammai?

IPPODAMIA

Ben alta

pena portonne, e portane! Ramingo,

abborrito da' suoi, da' rii pensieri

ognor seguito, ei mena gli anni; e forse

per inospite selve e per dirupi,

senza fossa di morte, disperato

di sua man li tronc.

ATREO

Ben ci rammento

io pur; e in core di furor tremendo

le vampe spegne mia piet fraterna:
e tu tel vedi. Ha un lustro, ed io non mai
vendetta volli; eppur potea: svenati
Erope, e il figlio della colpa, a brani
potea vederli, e contentarmi almeno
per qualche istante. Ma son io Tieste?
Or tu pon modo a femminil lamento,
che mal s'addice a te reina: offusca
ci l'onor nostro; e alcun conforto traggi
dal saper ch'egli vive; io te l'attesto;
ei vive; e chi sa forse, all'amor primo
d'Erope fida.

IPPODAMIA

Ah! mal conosci il core
di quella donna sventurata. Orrendi
sono suoi mali; e tu n'aggiungi orrendi.
Misera! Tal, tu ben lo sai, non era
dell'imeneo dinanzi i giorni; in lei
sol virt risplendea: terrore or tutta
l'anima le circonda. Or freme e piange,
or chiama morte e innorridisce. I tanti
rimorsi suoi segno ci dan che nata

a' misfatti non Fato la trasse,

ond'essere infelice.

ATREO

E come vuoi,

ch'io le ferree del fato leggi rompa?

Per me, felice ella pur sia. Che deggio

far a suo pro? Sposa la volli; e sposa

d'altri si fe'. Rinnovellar dovrei

con donna infame incorrisposto amore?

Tant'io non soffro.

IPPODAMIA

E tanto Eroe mesta

da te non vuol. Ultima grazia, e sola,

Atreo, ti chiede: il suo misero figlio.

ATREO

E del fanciullo a te ragione, o madre,

chieder men venni. Le sedotte guardie

(che sotto scure lor piet scontaro)

pria di morir, agl'infernali Iddii

giurr che, non ha guari, Eroe ansante,

pallida in volto, disperse le chiome,

preg, pianse, don. Vinti i custodi,

schiuser le porte alla furente donna.

Or di': questa la fede? E tanto abusa

di mia pazienza? e si rispettan tanto

i voleri d'Atreo?

IPPODAMIA

Pi consigliata

a sua carcere il rese. Oh se sapessi

quanto il dolor di madre, e com' dolce

fra le sventure contemplare un figlio!

ATREO

Se altrui lo celo, ella sel perde?

IPPODAMIA

Nulla

di ci non ode: una parola sola,

gemendo sempre, a mie ragion risponde:

Il figlio!

ATREO

Guardia, Eroe a me.

(la guardia parte)

Secura

faranla in breve i miei consigli, spero;

ove non basti, i miei comandi.

IPPODAMIA

Inulte

non vanno in ciel le colpe; e i numi sono
del male, e del ben memori: punirci
a loro spetta. Ah! se a lor pene aggiungi,
che pur son tante, i tuoi gastighi, lassa!

Che fia di quella dolorosa donna?

Vedila come i suoi passi strascina
pallida, muta; e di sua colpa ha in viso
l'orror.

ATREO

A sue querele altre pi tristi
deh! non v'aggiunger, madre.

SCENA V

EROPE, preceduta dalla Guardia che resta nel fondo, ATREO, IPPODAMIA.

ATREO

(ad Eroe)

A che mi fuggi?
fuggirti io sol dovrei: cagion non veggo
in me d'orrore, onde ribrezzo tanto
Atreo t'infonda: e tu m'abborri?

EROPE

Abborro

me stessa: abborro di mia vita i giorni
perseguitati. Or che vuoi tu? Qual cura
me, rado, o mai chiamata, or mi ti chiama?
A tutto presta io vengo; ordin di morte
attendo; e a me pi dolce fia, che starmi
al tuo cospetto.

ATREO

E s crudel sarommi,
che alla gentile un d mia sposa, or d'altri,
porger io voglia acerba morte? Eppure
l'avrei dovuto; ma se con Tieste
comune ho il sangue, non per comuni
ho colpe ed alma.

EROPE

Io ti recaì di colpa
dote e di pianto; io le funeree furie
al tuo letto invitai; ti posi in pugno
ferro uccisor del padre mio. Tieste
a torto incolpi; ei non reo; tu il festi;
e la cagion io sol ne fui: me dunque
danna al supplizio meritato, sola,

me sola.

ATREO

Audaci nuovi detti ascolto,

donna: dacch pi non ti vidi, oh come

ratto di colpa la baldanza hai preso!

Ma al tuo signor dinanti stai; raffrena

dunque tuo dire: dall'oprar tuo forse

esser dissimil puote? A garrir teco

qui non ti chiesi: alto si dee rimbrotto

a te, ma il taccio; e mite oprando, mite

teco i' favello; or tu rispondi. In Argo

sai tu chi regna? sai ch' il regio cenno

santo? sai tu chi sei? Taci? ben io

dirollo. Il re son io. Tu... ma che dico

che tu non sappia? Ove apprendesti dunque

te a frapporre a' miei cenni? e il figlio trti

contro il divieto mio? Qual mai t'indusse

pensiero a ci?

EROPE

il chiedi? A ci m'indusse

pensier di morte... O che dich'io! Son madre:

e mia discolpa questa.

ATREO

A vera e dritta

madre di prole non orribil, sacra
questa fora discolpa: altra pi forte
ben per te vuolsi a violar mie leggi;
leggi di re. Pure di te men prende
piet, quantunque me tiran tu nomi;
ed io, tiranno, ti do pena, e pena
sia mia clemenza, e lo spavento e l'onta,
che hai di te stessa tu. Duolmi, che pianto
mi veggia intorno, e che materne m'oda
sonar querele, e ci pel figlio: io quindi
dareilo pronto, ove temprar potessi
cotanta angoscia, e del regale nome
assicurar la maest: ma impresa
malagevol questa, e non concorda
ragion di stato a imbelle affetto.

EROPE

Pera

tutto, mio figlio: altra non so ragione
intender io.

IPPODAMIA

(ad Atreo)

Qual tu l'attesti, m'ami?

Or danne pruova, e me conforta, e dona
alla madre il fanciullo.

ATREO

Mal tu libri

quanto mi chiedi; a pochi ei noto, pochi
sanno del par da qual delitto impuro,
inumano, incredibile egli nacque.

Or perch vuoi ch'io gliel conceda? In Argo
saria non sol tal scelleragin sparsa,
ma il regno, e Grecia tutta, e l'universo
di tanta reit risonerebbe.

E perch ci T'arrendi, o donna, e pensa
che altre aspettano sorti il figliuol tuo,
tranne quelle d'obbrobrio.

EROPE

Il figlio, il figlio,
Atreo, mi schiudi, e ogni obbrobrio mi siegua.
Che altro debbo aspettar?

ATREO

Perduto e infranto

ogni rossor, fama ed onor calpesti.

Non io cos: se l'abbominio sei

di te stessa e degli altri, a me non lice

seguirti.

EROPE

(parte, seguito dalla guardia)

E s mi dai quel figlio, o crudo,

che blandamente con pretesti accorti

mi promettevi?

IPPODAMIA

Il forte saggio! Andianne.

(parte con Eroe)

ATTO III

SCENA I

Notte.

La sala illuminata da alcune lampade.

EROPE, IPPODAMIA.

EROPE

Ove mi traggi?

IPPODAMIA

Or tutto tace: amiche

stan le tenebre su la muta reggia;

vien...

EROPE

Qual mistero!

IPPODAMIA

Alta la notte; alcuno

qui non avvi, che n'oda e che ne scorga;

vien meco.

EROPE

E dove?

IPPODAMIA

Ove piet comune

ei chiama entrambe; or ti fa' forza, e forza

salda, sublime, quanta in cor ti senti:

ed io pur ferma sto; bench vacilli

mia afflitta debil anima. Grand'opra

compir dei tu.

EROPE

Qual opra mi s'addice

non dolorosa! No... lasciarmi: sacra

la notte al mio affanno; e questa notte...

ultima.

IPPODAMIA

E stringe il tempo: affretta.

EROPE

arcano

inesplicabil questo? Ove nol spieghi,

io non ti sieguo; no.

IPPODAMIA

Dunque l'intendi,

e ti prepara... Ma... se il sai, fia vano:

meglio il saprai tu stessa.

EROPE

Ippodamia,

libera parla, o mi ritraggo.

IPPODAMIA

Ahi pena!

Oh figlio, figlio, a che m'adduci! EROPE

Siegui.

Tu di figlio che mormori!

IPPODAMIA

Del figlio,

che pi non veggo, i' parlo. Amor di madre!

EROPE

E del mio figlio nulla di' tu? nulla?

Fingasi Atreo, ch mal meco s'infinge.

IPPODAMIA

Placati... il duol troppo ti pingge Atreo

perfido... forse...

EROPE

Tu da me il rapisti,

e da te voglio il figlio.

IPPODAMIA

Altre feroci

cure tu pasci?

EROPE

Io no: col figliuol mio

feroce? Ah! il fui! donna spietata!

IPPODAMIA

Cessa...

Tieste... Oh stato!

EROPE

E se spietato Atreo

sar pi teco, o figlio?...

IPPODAMIA

Omai tant'ira

spenta dal tempo; cos spento fosse

di Tieste l'ardore.

EROPE

E chi mi nomi?

Come tu sai, ch'ei m'ama?... amarmi?... Ei m'odia,
com'io pur l'odio. Io l'odio? Ah! no: ma taci.

Basti sin qui; non mi turbar nell'alma
gli affetti che sopir tento.

IPPODAMIA

Se in Argo?...

EROPE

Oh ciel! Tieste! E dov' mai? Che il veggia;
ma per l'ultima volta: ov'? Ma no...

fugga, deh! fugga: tema Atreo: pi tema
l'orrore ond'io lo miro. Ahi che vaneggio?

Di': che dicesti? Non ver: tu d'altro
parli; ti spiega.

IPPODAMIA

S, Tieste in Argo.

EROPE

O ciel! dove m'ascondo?

IPPODAMIA

Ah! se pu almeno

in lui tua voce, or tu l'adopra; ei ratto
questo luogo abbandoni.

EROPE

qui!

IPPODAMIA

S'asconde

l nell'atrio del tempio: errar lo vidi
test l intorno, e fremendo guatava
d'Atreo le soglie. O figliuol mio ritratti,
dissi: Risolsi; ei mi riprese: e il capo
croll, e partissi, ripetendo il nome
d'Erope. Or mira qual su noi sovrasta
periglio, e qual su lui!

EROPE

Ch'altro n'attende
pi che morte? moriam.

IPPODAMIA

Figlia, deh! cedi,
e ten prego piangendo: io qui a tant'opra
traeati: or tu la compi: un solo istante
tutto decide; le reali guardie
vegliano ovunque, e mal sicuro in questo

unico asilo vive; ei fermo giura
di non partir senza vederti; e intanto
passano l'ore e 'l pericolo avanza.

Altro non avvi che condurlo in questa
remota sala: non sperar d'altronde:
credi, non v'ha riparo.

EROPE

Io? No... ricuso
di rivederlo; troppo ahim! in periglio
ei fora allor. Chi sa?... No, non vedrollo;
voli subito d'Argo.

IPPODAMIA

O tu crudele!
egli mio figlio; a me salvar tu il puoi,
e da te il chieggio.

EROPE

Del mio cor non basta
lo strazio, o numi!

IPPODAMIA

Io... s, dirogli... Oh dio!

(parte)

EROPE

Io rivedrollo? ei partir? Deh! fugga.

E dove?... Atreo... Tieste... Oh mia smarrita
virt!

(resta per brevi istanti in silenzio)

SCENA II

IPPODAMIA seguita da TIESTE, EROPE.

TIESTE

Qual vista! Eroe mia! La veggo;

al fin la veggo... Eroe.

EROPE

Incauto, fuggi

lungi da me.

TIESTE

Dunque perigli e morte

avr affrontato, onde da te s'acerbo

guiderdone ottener!

EROPE

E ben, Tieste,

a che venisti? Se tu a darmi morte

vieni, t'arma, m'uccidi: altro non posso

guiderdone a te dar che la mia vita.

TIESTE

Io s morte ti venni a dar, ma morte
a mercarmi con te; teco trascorsi
i d felici, e teco i pi infelici
trascorrer bramo. Tu se' mia: ti strinse
meco il voler d'Atreo: strinsero i numi
i nostri nodi... E ov' la mutua fede?
Ove i spontanei giuramenti? Infranse
tutto il livor del re. Sua sposa a torto
da me svelta ti volle. Volle! ah! tu
nol fosti mai; no. Frapponeasi un giorno
perch dinnanzi ai dei saldo t'unisse
esecrabile nodo; io lo prevenni,
e mia fosti per sempre: e pria ch'ei t'abbia,
perder l'alma. IPPODAMIA
O core! E qual rivolgi
altr'opra in mente pi sanguigna? Io madre
sonti; ma son del par madre ad Atreo.
Ed osi proferir tu del fratello
lo scempio macchinato? e d'un mio figlio
spargere il sangue? E non paventi in dirlo
una folgor celeste? e non rispetti
quel duol che tu sol mi cagioni?

TIESTE

Eh, dimmi,

test non antevidi che il materno

tuo amor non merto? Sventurato io sono.

IPPODAMIA

Nol merti; no: ma sol le tue sventure

fan ch'io m'acciechi, e che tel renda. A tanto

non m'accecan per, ch'io t'abbandoni

al disperato furor tuo.

EROPE

Tieste,

troppe abbiám noi cagion di lai, di angosce;

n venirle ad accrescere: ten prego,

non aspreggiarle d'avvantaggio. I casi

del tuo delitto segui, e se infelice

tu se', no, non temer, non invidiarmi:

pi di te lo son io.

TIESTE

Crudel! non venni

onde tiranneggiar l'alma tua afflitta;

a liberarti io venni; e i numi io chiamo

(se in questa reggia di delitti i numi

presiedono tuttor) che avrei sofferto
mie pene, sol certo foss'io che vivi
in pace almeno.

EROPE

In pace!... Or tu tel vedi.

Ma se a peggior non mi desii, mi lascia;
me lascia in preda al mio dolor; me al giusto
sdegno d'Atreo; me di me stessa all'odio;
me alla difesa di quel figlio...

TIESTE

FINE

Questo copione è stato visto: